

Enrica Maria Ferrara

Joseph Francese

Vincenzo Consolo. Gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione

Firenze

Firenze University Press

2015

ISBN: 978-88-6655-752-4

Nonostante Joseph Francese dichiararsi, nella ben documentata introduzione al volume, che intende concentrarsi sulla poetica consoliana posteriore al 1992, venendo così a colmare una considerevole lacuna nella ricerca e nell'analisi critica relative a questo scrittore fra i più importanti del nostro Novecento, l'indagine preliminare su periodi e testi chiave anteriori al periodo menzionato occupa una porzione considerevole di *Vincenzo Consolo. Gli anni de «l'Unità» (1992-2012)*. Infatti, la prima sezione del volume comprende la citata introduzione e i primi due capitoli dedicati rispettivamente agli anni Ottanta e alle radici della nuova poetica della colpa-espiazione che, secondo Francese, si estenderà compiutamente in parallelo alla collaborazione di Consolo con «l'Unità».

La carriera di Consolo è suddivisa dall'autore di questo saggio in tre periodi: quello iniziale, che «culmina nel suo romanzo d'esordio, *La ferita dell'aprile*» (1963), seguito dai «romanzi storico-metaforici», da *Il sorriso dell'ignoto marinaio* a *Lo Spasimo* (passando per *Nottetempo, casa per casa*), per finire con il periodo della «maturità, il cui preludio è *L'olivo e l'olivastrò*» (p. 18) in cui Consolo riprende la sperimentazione autobiografica cui si era già dedicato nel primo periodo con brevi storie in prima o terza persona. Queste ultime, secondo Francese, sono da intendere come «*exempla* didattici» (Ibidem) che servono «per restituire al privato la sua unicità da un lato e, dall'altro, per re-integrare memorie private in un processo collettivo, il vissuto storico della nazione» (p. 21).

Ponendosi da una «prospettiva critico-estetica gramsciana centrata sulla nozione di intellettuale ed egemonia» (p. 15), Francese ipotizza che dopo l'assassinio dei magistrati Falcone e Borsellino nel 1992, Consolo abbia sentito il bisogno di partecipare in modo più concreto ed impegnato al dibattito civile trasformando la sua funzione pubblica di intellettuale da «quella del "contastorie", il quale non può far altro che consolare, a quella di un più maturo "narratore" benjaminiano» (pp. 5-6). L'apparizione di quest'ultimo nella poetica consoliana si può intravedere a partire dall'atto unico *Catarsi* del 1989 che rappresenta uno snodo fondamentale nel recupero del «narratore pre-borghese» di stampo benjaminiano, colui che «deve farsi carico della colpa della società e catalizzare catarsi ed espiazione» (p. 51). Secondo Francese, tale recupero spiega l'adozione della prima persona autobiografica nel periodo della maturità come dispositivo retorico utilizzato da Consolo per assumersi le proprie responsabilità di intellettuale: «perchè giunge a comprendere che la propria ulisside deve proporsi come racconto metonimico [...] Deve comunicare un sapere che è al tempo stesso individuale e collettivo; condivisibile, alla stregua di quello del narratore benjaminiano» (p. 63).

La seconda sezione del volume giunge al cuore del mutamento consoliano negli anni de «l'Unità». Francese mutua da Baumann la distinzione tra intellettuali «legislatori» ed intellettuali «interpreti» e spiega come Consolo idealmente si schierasse con i secondi, dato che i primi - intellettuali come Calvino, Vittorini, Ginzburg e Sciascia - avevano perduto la loro ragion d'essere con la caduta delle speranze nella possibilità di costruire una società migliore. L'utilizzo di un linguaggio sperimentale nei romanzi storico-metaforici e il rifiuto del linguaggio «razionale, comunicativo» (p. 84) degli intellettuali legislatori sarebbero appunto il segnale di questa chiara demarcazione di territori da parte di Consolo che, almeno prima del 1992, si considerava uno scrittore creativo piuttosto che uno scrittore d'intervento. L'indizio che il seme del cambiamento, e il successivo tentativo di conciliare

il linguaggio degli intellettuali «legislatori» con quello degli intellettuali «interpreti» (e la «scrittura» con la benjaminiana «narrazione»), fosse già presente in Consolo prima dello spartiacque in questione, è esperibile dal rapporto che il Nostro autore intratteneva con Sciascia, suo «padre putativo». Secondo Francese, la grande stima e quasi-devozione di Consolo nei confronti di Sciascia nascondeva una sorta di anacronistico impegno, e cioè un desiderio di intervenire attivamente nel sociale. Che questo desiderio fosse represso era in parte dovuto alla ostilità sciasciana verso l'«ingaggiu», alla sua «viscerale “avversione al gregge”» (p. 89) che Consolo non avrebbe avuto il coraggio di avversare esplicitamente per una sorta di timore reverenziale pseudo-filiale. E tuttavia, tale avversione si sarebbe esternata come «parricidio stilistico» (p. 92), laddove negli anni che precedono la morte di Sciascia «lo stile [...] diventa l'arma favorita dell'autore per “uccidere” i padri letterari, gli scrittori dallo stile logico-comunicativo» (p. 93). Di contro, dopo la scomparsa del suo amico e mentore, Consolo deve fare i conti con il senso di colpa che «il suo “sciasciano” evitare ogni allinearsi con uno schieramento politico» (p. 104) gli aveva procurato e, «rivalutando la visione utopica di Vittorini» (p. 99), utilizza il motivo del *nòstos* di stampo vittoriniano per esprimere la tensione ad una progettualità utopica che non è solo ritorno all'indietro ma «nostalgia per il futuro [...] che anima la generatività degli scritti di Consolo» (p. 106). Inoltre, appropriatosi della dicotomia vittoriniana fra cultura e politica, Consolo mira a risolverne il paradosso combattendo «su entrambi i fronti, il culturale ed il politico» (p. 114) tramite il risanamento della già menzionata dicotomia fra scrittura e narrazione.

Il rapporto di Consolo con Sciascia e l'avvicinamento del Nostro a Vittorini negli ultimi due decenni della sua vita sono descritti da Francese in maniera puntuale, con abbondanza di riferimenti a scritti di natura saggistica e narrativa, in uno stimolante capitolo, intitolato *Sciascia, Moravia e Vittorini*, che fa da preludio al capitolo conclusivo della seconda parte, dal titolo *Speranza e dolore*. Qui si chiarisce pienamente il senso del ritorno autobiografico, o *nòstos* consoliano, degli ultimi *exempla* narrativi come un percorso bifronte che guarda contemporaneamente al passato e al futuro, viaggio verso un «luogo dove si può ritrovare l'armonia attraverso la dialettica di dolore e speranza» (p. 154). I testi selezionati da Francese per evidenziare la misura di questo ritrovato impegno sono in larga parte tratti dalla raccolta *La mia isola è Las Vegas* (2013) ma appartengono anche a periodi precedenti (purchè posteriori al fatidico 1992). Accomunati da tematiche quali il viaggio con il padre o il senso del Natale, questi scritti contrassegnati dalla «generatività» rivelano, nella persuasiva e filologicamente puntuale analisi di Francese, il disegno di una «mappa della vita di Consolo e delle fluttuazioni del suo spirito, la sua dialettica di dolore e speranza» (p. 173). Una menzione particolare spetta all'attenta analisi del «saggio efrastico» *Kore risorgente* (1990), che poco spazio ha avuto fino ad ora nella letteratura critica consoliana, in cui si «riflette l'ottimismo consoliano dei primi anni Novanta» e la sua fiducia in una «rigenerazione sociale» (p. 176). Esperto di poetiche consoliane, e di poetiche letterarie del Novecento in particolare (nonchè di estetica gramsciana), Joseph Francese conferma la sua propensione per una lucida analisi filologica del testo coniugata con una rara abilità a collocare eventi ed autori studiati in una prospettiva storica accuratamente delineata. I precedenti studi di Francese su Calvino, Pasolini, Sciascia, Gramsci e sullo stesso Consolo nutrono quest'opera monografica e la rendono un testo importante non solo per la comprensione dell'opera consoliana ma anche per la ricostruzione di una porzione fondamentale della storia intellettuale italiana nella seconda metà del XX secolo.